

ELISABETTA GNONE

Olga di carta

IL VIAGGIO STRAORDINARIO



PAPER CUT DI LINDA TOIGO

Salani  Editore

Progetto grafico e artistico di Elisabetta Gnone
Cover design di Scozzese Design
Fotografie di Mattia Reiniger
Impaginazione e post produzione digitale di Litomilano
In redazione Salani: Viola Cagninelli

UNA PRODUZIONE



B O M B U S

B O W B Ō 2

www.olgadicarta.com
olgadicarta@bombusmedia.com

© 2015 Bombus S.r.l. per Elisabetta Gnone
(per il testo e le illustrazioni)

ISBN 978-88-6918-316-4

Per informazioni sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Copyright © 2015 Adriano Salani Editore s.u.r.l.
dal 1862
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

www.salani.it



PROLOGO

Tutti sapevano che Olga amava raccontare bene le sue storie oppure non le raccontava affatto, e quando la giovane Papel attaccava un nuovo racconto, la gente si metteva ad ascoltare. Sarà stata la fame di conoscere per chi non s'era mai mosso dal villaggio; sarà stato il solletico che ogni storia procurava a un angolino della mente, trasformando fatiche e pensieri in sogni e speranze; sarà stato il fascino dell'ignoto e dello straordinario, sta di fatto che, quando Olga Papel cominciava a raccontare, chi era vicino tendeva l'orecchio, le finestre si dischiudevano, le voci nei cortili si acquietavano, volti incuriositi sbucavano da dietro il bucato e chi era in casa usciva, trascinandosi dietro una sedia.

Strano ma vero, quella ragazzina di appena undici anni era uno dei passatempi più graditi del paese e uno degli argomenti che sostava più spesso e più a lungo sulle labbra degli abitanti della contea di Balicò: Olga e le sue incredibili storie, che lei giurava d'aver vissuto personalmente.

“Impossibile!” sostenevano alcuni.

“Magari!” sospiravano altri.

“Da come le racconta non possono che essere vere!” pensavano in molti. Liti, perfino zuffe, erano scoppiate per via di quelle storie: chi non credeva che fossero vere non sapeva come dimostrare che fossero false, e chi non credeva che fossero false non riusciva a dimostrare che fossero vere, se non sottolineando la precisione di quei racconti. I dettagli che Olga descriveva, anche i più fantasiosi, erano coerenti col contesto e il momento; i personaggi che diceva d’aver conosciuto, anche quelli più eccentrici, erano credibili; gli eventi che la vedevano protagonista, seppure assai insoliti, per non dire surreali, avevano senso e seguivano una logica.

“Quale bambina può inventare storie con tale astuzia e maestria?” chiedeva chi ci credeva.

“Una bambina che sappia leggere e ripetere a memoria” rispondevano gli scettici.

“Una bambina con molta fantasia” sosteneva il maestro di Olga.

“Una bambina col diavolo in corpo!” biascicava la vecchia Cherpia, che il maligno lo vedeva dappertutto.

“Una bambina bizzarra!” mormoravano le pettegole.

“Una bambina che dovrebbe venire più spesso in chiesa” predicava il parroco.

“La miglior amica del mondo!” sospirava la signora Debris, la mamma di Bruco. “Guai se non ci fossero Olga e le sue storie, mio figlio sarebbe perduto”.

“Una strega” borbottava Barcabroncio, il barcaiolo, al quale era capitato di ascoltare pezzi di quelle storie mentre traghettava Olga e i suoi amici da una sponda all’altra del fiume, e ne era stato ammaliato.

“Una bambina che ha bisogno di attirare l’attenzione” diceva la nonna di Olga. “Tutta sua mamma, precisa identica! Per non parlare della sua bisnonna, pace all’anima sua: mia madre vedeva le anime dei defunti dappertutto, e lasciava soldini in ogni angolo affinché i poveri spiriti potessero pagarsi il viaggio per il Paradiso. Per lei tutti i morti erano buoni e meritevoli di sedersi a tavola con l’Altissimo”.

“Una bambina che ha scoperto come vincere la paura” diceva infine la saggia Tomeo, che all’animo umano faceva barba e capelli ogni giorno.

“Paura di cosa?” le chiedevano gli altri.

“Dei mostri che mette nelle sue storie e dei quali noi tutti abbiamo paura!”



OLGA PAPEL

Olga Papel era una ragazzina esile come un ramoscello, mangiava come un uccellino, faceva respiri brevi e il suo esistere, quasi sempre, produceva pochissimo rumore, se non un leggero fruscio, come la pagina di un libro mossa dal vento. Talvolta era in un posto e subito dopo era in un altro; saltava fuori bagnata zuppa da dove acqua non ce n'era, sporca di sabbia da un bosco innevato, bruciata dal sole in un giorno di pioggia.

Sua nonna diceva che, da quando Olga era nata, le sembrava di vivere con un fantasma: la vedeva uscire e un attimo dopo se la ritrovava in casa, addormentata davanti al fuoco; la sentiva parlare, ma la bambina era fuori, a giocare nei campi; e altri fatti strani che accadevano quando c'era la luna piena.

Nora sorrideva. Aveva capito di aspettare Olga l'istante in cui il semino era stato deposto nel suo ventre.

“Benvenuta” le aveva sussurrato, “spero che starai comoda”.

L'aveva amata dal primo momento e nell'ansiosa attesa di conoscerla le aveva parlato sempre; le aveva descritto

la casa in cui sarebbe nata, il villaggio al quale sarebbe appartenuta, la campagna in cui sarebbe cresciuta.

E ogni sera le aveva raccontato una storia.

Quando, una tormentata notte d'inverno, un mese prima della data stabilita, Olga era venuta al mondo, Nora aveva esultato, perché la neonata era esattamente come se l'era immaginata: bruna e intelligente.

“Bruna va bene” aveva commentato nonna Almida, “ma intelligente... È nata da mezz'ora, aspetta prima di conoscerla!”

“Io la conosco, la conosco da sempre!” aveva risposto Nora.

“Sarà” aveva borbottato la nonna. “Intanto, dalle da mangiare, è sottile come una foglia di mais. E per il nome?”

“Olga” aveva sussurrato la madre baciando la figlia, “un nome ciiccio per il mio foglietto di carta”.

E così, senza cambiare nessuna delle sue abitudini, Nora aveva cresciuto la bambina, con l'aiuto non richiesto della nonna e senza un marito.

Il padre di Olga se n'era andato quando la piccola era ancora nella pancia, colpito da un fulmine mentre tornava dalle vigne. E siccome in quello stesso punto, metro più metro meno, era morto il nonno, anch'esso colpito da un fulmine, al villaggio s'era insinuato il sospetto che sulla famiglia Papel aleggiasse la malasorte. La nascita della bambina in una notte fredda e tempestosa, in anticipo di un mese, e il fatto che fosse oltremodo minuta, aggiunsero voci alle voci.

“C'è la possibilità che non viva” si bisbigliava nelle botteghe.

“Ho sentito che è una strana creatura” mormoravano le comari in chiesa e nelle vie.

“Strana come?”

“Strana!”

Nora non ascoltava. Era troppo felice e aveva troppo da fare: da quando suo marito era morto, campi e bestiame erano passati sulle sue spalle. Doveva occuparsi delle vigne, coltivare l'orto, mantenere pulito il bosco di noccioli, tagliare l'erba, badare alle capre, alla scrofa, ai due asinelli, alle oche e alle galline; tenere lontane volpi e faine e allevare Olga.

Le maldicenze erano l'ultimo dei suoi problemi. Olga l'unica gioia. La portava sempre con sé, avvolta in uno scialle, legata sulla schiena. Le spiegava il lavoro della terra, le descriveva gli attrezzi, le svelava i segreti dell'uva buona e della frutta succosa; le raccontava del padre, del nonno, degli zii e degli antenati. E rideva, rideva spesso, nonostante la fatica e le preoccupazioni. E quando Olga fu più grande, madre e figlia ridevano insieme; e alla fine di ogni giornata lasciavano un soldino da qualche parte per un'anima vagabonda: “Senza il loro aiuto non ce l'avremmo fatta, vero, Olga?” diceva mamma Nora tornando verso casa con la zappa sulle spalle.

La domenica andavano a zonzo per la campagna. In estate facevano il bagno alla Pozza Verde, dove l'acqua, a dispetto del nome, era fresca e trasparente. Cercavano nuovi sentieri tracciati dai caprioli e scoprivano angoli segreti, annusavano le erbe aromatiche e mangiavano more e fichi raccolti dagli alberi.

D'inverno si divertivano a riconoscere le orme lasciate

nella neve e, se l'anno era rigido, portavano fieno e sale nel bosco per gli animali selvatici; addomesticavano gli scoiattoli regalando loro noci e nocciole, e raccoglievano legna per la stufa. Fu un periodo molto felice.

A sei anni Olga girava per la campagna da sola. Qualche volta nonna Almida le mandava dietro Valdo, il cane al quale era stato insegnato a badare agli animali della fattoria e a Olga. Con lui la bambina si lanciava in lunghe conversazioni. Gli mostrava le tracce dei lupi e dei cinghiali, gli raccontava sogni e pensieri, chiedendogli spesso consiglio, e lo coinvolgeva nelle sue avventure. A sentire Olga, Valdo era un cane dotto e intelligente, dai modi raffinati e di fini sentimenti.

Olga era, a sua volta, una brava bambina: in classe ascoltava, di sera studiava e leggeva i libri che le dava la nonna, più quelli che prendeva di nascosto dalla piccola libreria, tre ripiani stretti, dietro alla porta d'ingresso.

Le piacevano quelli con le copertine color ramarro o rosso melograno, i titoli in rilievo e le lettere d'oro. Se la storia era avvincente la finiva in una notte, per poi tornare in punta di piedi, all'alba, a riporre il libro al suo posto, prima di andare a dormire.

Dormiva e sognava, e talvolta sognava di dormire tra le pagine del libro che aveva appena letto; sentiva la trama morbida della carta e l'odore dell'inchiostro. Era un sogno che non aveva mai raccontato a nessuno, a parte Valdo. Non lo aveva raccontato neppure ai suoi migliori amici, Mimma e Bruco. A loro, però, soprattutto a loro, raccontava le sue storie...



LA BAMBINA DI CARTA

Un freddo giorno d'inverno, nel nevoso villaggio di Montetabà, nacque una bambina di carta.

L'evento eccezionale attirò l'attenzione della gente, ma poiché qualcosa di simile era già avvenuto fra le alte montagne di quella remota regione, ben presto le voci si placarono.

Tutti, infatti, ricordavano le storie del bambino di fango e della bambina di vetro, ogni generazione le aveva tramandate a quella che era venuta dopo, insieme con le favole e le leggende che da secoli si raccontavano nel piccolo villaggio di cielo e di neve.

E così, gli abitanti di Montetabà smisero di stupirsi e tornarono alle loro abitudini quotidiane.

Quando incontravano la bambina di carta con la sua mamma, le salutavano e dicevano le cose che si dicono sempre quando s'incontra un bimbo appena nato; e la accarezzavano, con la punta delle dita, facendo molta attenzione.

Solo si chiedevano, gli abitanti di Montetabà, se anche quella volta sarebbe andata a finire come le volte precedenti. Si domandavano cosa sarebbe successo quando la

bambina fosse cresciuta, e qualcuno già si dispiaceva per la povera madre.

Trascorsero dieci anni e una sera, durante la cena, proprio come avevano fatto prima di lei il bambino di fango e la bambina di vetro, la bambina di carta confidò alla madre il desiderio di andare a trovare la maga Ausolia, perché le donasse un aspetto normale e la facesse diventare di carne e ossa, come tutti gli altri.

« Ma tu sei normale! » cercò di convincerla la madre, asciugandosi gli occhi colmi di lacrime.

« No, mamma » rispose Olga. « Io sono diversa, diversa da tutti! E non voglio esserlo più! »

Pur comprendendo il desiderio della figlia, la donna non sopportava l'idea di vederla partire: il viaggio per andare a trovare la maga era lungo e pericoloso; entrambi, il bambino di fango e la bambina di vetro, lo avevano intrapreso anni prima, ma solo uno di loro era tornato, e il suo aspetto non era affatto migliorato, anzi! Il bambino di fango faceva paura, tanto che il villaggio lo aveva scacciato. Escluso dalla propria casa e dai propri affetti, il poverino aveva condotto una vita raminga e solitaria, una vita da bestia confinata nei boschi. Finché di lui non s'era saputo più nulla.

Quando la bambina cominciò a preparare la borsa, la donna abbassò le braccia e tirò un lungo sospiro.

La fanciulla preparò una borsa leggera, con poche cose indispensabili: l'indirizzo di casa, un foglietto con il suo nome, una breve storia delle sue origini, nel caso in cui il viaggio fosse stato tanto lungo da offuscare i ricordi,

un taccuino, un ritratto di sua madre, un sacchetto con dieci monetine, un mazzetto di matite colorate legate con un nastro, qualche foglio di carta, una boccetta di colla, delle piccole forbici, un pennellino e la coperta di carta che aveva sul letto, ben ripiegata in quattro.

La madre le confezionò un ombrellino per proteggersi dalla pioggia.

« Mi raccomando, bambina mia, guarda bene dove metti i piedi » le disse stringendola al petto. « Fai attenzione alle pozzanghere e riparati dai temporali e dal vento del Nord! E proteggiti dal fuoco, amore mio infinito ».

Poi, affranta, guardò la figlia allontanarsi.

« Aspettami, mamma. Ti prometto che tornerò! » le disse Olga salutandola 

Bruco aveva finalmente smesso di piangere. Seduto sul marciapiede, si asciugò il naso con la manica; il moccio gli aveva bagnato i pantaloni sulle ginocchia.

« Come... come si chiama questa bambina? » chiese a Olga, ancora scosso dai singhiozzi.

« Olga » gli ricordò lei, « come me ».

« Ah » fece il ragazzino.

Mimma gli passò una mano sulla testa e gli scompigliò i riccioli rossicci.

« Non devi dare retta a quegli stupidi, hai capito? Se non sei stupido come loro! » gli disse. Bruco era stato di nuovo insultato da Grumo Malan e la sua banda. « Ti prendono in giro per farti arrabbiare, non lo capisci? Ripetono sempre le stesse cose. Dovresti piangere per loro, non per te! »

« Piango perché hanno ragione! » protestò Bruco. « Si vede che sono un molliccio, sono un verme quattrocchi, un bruco scavamele! Sono tutte le cose che dicono di me! Faccio schifo! »

« Ehilà! Vacci piano con le parole! Qui nessuno fa schifo! Dicono quelle cose perché tu ti arrabbi. Se non te la prendessi non te le direbbero. Guarda Molo: lui mica lo prendono in giro, eppure è un molosso, infatti lo chiamano Molo. La differenza fra te e lui sai qual è? Che lui se ne frega, mentre tu alla prima parola sfrigoli come una scintilla e cominci a piangere. E loro ridono! »

« E fa ridere una persona che piange? »

« A me no. Ma io non sono una stracciabùgnoli come quelli là. Sai cosa dovresti fare, Bruchino? Quando t'insultano, scoppia a ridere, così: Ah! Ah! Ah! Fatti una bella risata. Vedrai che smettono! Oppure imita Olga, che tira diritta per la sua strada. Cosa dovrebbe dire lei? “Olga la strana”, “Olga la sogliola”, “Olga-conta-micciole”... quante volte lo hai sentito dire a quegli scemi? Ciascuno è fatto a modo proprio, Bruco. Va bene, tu non sarai un dio, sei senza muscoli, hai la pelle color seppia, porti gli occhiali, dici le erre come le ranocchie e hai i capelli arancioni. Però sei... »

« Si chiama rotacismo ».

« Chi? »

« Il difetto della mia pronuncia, si chiama rotacismo » spiegò Bruco. « Dipende dal fatto che non so dove mettere la lingua quando dico le erre così le dico con la gola ».

« E quando dici “ramarro” sembri un trattore » aggiunse

Mimma. « Però sei educato, a scuola sei un genio e quando vuoi sai essere molto simpatico. Perciò, come vedi, non sei tanto male. Ora prendi me: sono la più bassa della mia classe, ho i capelli color fango e le gambe secche. Però ho dei meravigliosi occhi azzurri e corro più veloce di molti maschi! E Olga? Be', lei è fantastica, semplicemente fantastica così com'è. Perciò non posso che dirti: fregatene! Fregatene e basta, Bruco! »

« Quaddo sono moto sippatico? » chiese il ragazzino con la fronte abbandonata sulle ginocchia umidicce e le braccia penzoloni; in quella posizione il moccio gli tappava il naso.

« Quando sei molto simpatico? » fece Mimma. « Oh, be', aspetta, quando è stata l'ultima volta...? »

« Non ti viene in mente neanche un edempio. Parli dolo per farbi sbettere di piadgere ».

« No, non è vero! Tu sai essere un simpaticone quando vuoi! »

« E quadd'è che voglio? »

« Quando... quando... quando non sei nervoso! »

« E batta? »

« No, anche quando ti soffi il naso! E quando i tuoi fagioli sbucano da sotto il cotone e tu sei felice; quando a scuola non macchi il foglio con l'inchiostro e perciò non ti disperisci. E quando non ci sono quei vigliacchi filibustieri a tirarti per le orecchie ».

« Bilibuttieri è una barola sippatica » obiettò Bruco con il naso sempre più otturato. « Se li chiami codì sidifica che il duo inconscio nudre nei doro coffroddi un'itintiva, e dunque incondapevole, sippatia ».

Mimma sgranò gli occhi.

« Ma quale simpatia? I filibustieri erano predoni! Gentaccia spietata! Briganti senza scrupoli! Non nutro nessuna simpatia nei loro confronti! Ce l'hai un fazzoletto? »

« Di, ba cobunque... » Bruco tirò fuori un fazzoletto dalla tasca dei calzoni e diede un'energica soffiata di naso. « Erano anche abilissimi navigatori » continuò poi strofinandosi le narici. « Se sono entrati nella leggenda è per le loro gesta intrepide e il carattere impavido e scaltro, ancor più che per le sanguinose scorribande perpetrate nel Mar delle Antille. Per non dire del loro accattivante modo di vestire ».

« Canaglie va meglio? » domandò Mimma.

« No! Poiché le canaglie, a differenza dei mascalzoni e dei furfanti, che pure sono loro sinonimi, sono simpatiche ».

« Aaah! Sarà forse perché non puntualizzano ogni singola parola? In ogni caso » fece la giovane al limite della pazienza, « se non ti va bene neppure canaglie, allora sono dei... dei... dei super... »

« Sono cattivi, Bruco » disse Olga tendendo una mano all'amico. « Loro sono cattivi e tu sei buono. E i buoni vincono sempre ».

Bruco sollevò il viso: Olga era in piedi davanti al sole. Le afferrò la mano e si tirò su.

« Non ricordo come si chiamava il villaggio sulla montagna » disse spazzandosi il dietro delle braghe.

Olga chinò il capo da un lato e lo guardò stupita.

« Quello dove viveva la bambina di carta ».

« Montetabà ».

« E la maga, invece, dove viveva? » domandò Mimma.

« In un posto molto lontano ».

« E Olga? Non tu, la Olga di carta, è riuscita a trovarla? »

« Mimma! » protestò Bruco. « Olga non racconta così le sue storie. Lei non salta da un argomento all'altro come fai tu, lo sai! »

« Bruco ha ragione » disse Olga, « bisogna che proceda con ordine per non confondere gli eventi; è passato molto tempo da allora, non vorrei fare confusione ».

I tre amici si avviarono verso casa: Bruco tirava ancora su col naso, Mimma camminava con un piede sul marciapiede e l'altro sulla strada, ed entrambi ascoltavano in silenzio.